

A Giulio Angioni: scrittore, antropologo e professore
Porto Torres 1992 - Gabriella Mondardini ha presentato
il Suo libro

Una ignota compagnia

Riflettendo su *Antropologia, scrittura, letteratura*

I Narratori



Feltrinelli

GIULIO ANGIONI

**UNA IGNOTA
COMPAGNIA**



Giulio Angioni è antropologo e scrittore.

Ho la convinzione che queste due dimensioni stiano insieme da sempre nella sua pratica intellettuale. Con lo stare insieme non intendo che egli faccia le due cose in ambiti diversi, quanto piuttosto che, a ben guardare, e da un punto di vista cronologico, le, due pratiche sembrano procedere parallelamente. Infatti, prima dei più recenti romanzi come *L'oro di Fraus*.

Il sale sulla ferita e ora *Una ignota compagnia*, sono apparsi: *Sardonica e A fogu a intra*, e, tutti, intercalati ai suoi più significativi lavori di antropologia, come: *Rapporti di produzione e cultura subalterna*; *Contadini di Sardegna* (1974); *Sa laurera*; *Il lavoro contadino in Sardegna* (1976); *Il sapere della mano* (1986);

I pascoli erranti; *Antropologia del pastore in Sardegna* (1989) per citare solo alcuni dei suoi lavori più diffusi, in ambito specialistico.

Ci sono contatti, interferenze, somiglianze e differenze fra le due pratiche?

A mio parere, un parere ovviamente da assumere come ipotesi, nel caso di Angioni, antropologia e letteratura sono due pratiche molto differenti. E due pratiche differenti devono essere per lui, se, chi legge gli uni e gli altri dei suoi libri, fa due esperienze diverse.

Tutto questo può sembrare ovvio, ma non è così.

Personalmente devo dire che mi ha sempre incuriosito la letteratura antropologica. Per letteratura antropologica intendo quella letteratura prodotta da uno scrittore che si fonda su temi antropologici o comunque, attraverso i suoi scritti, riesce a fornire un plastico di una realtà culturale. L'esempio classico, in Italia, è Carlo Levi, con *Cristo si è fermato a Eboli*, che ci ha fornito uno spaccato suggestivo, della vita tradizionale, dei contadini meridionali. Ma gran parte della migliore letteratura può essere letta in questi termini. Dal punto di vista di un antropologo si tratta di fare antropologia della letteratura.

Più intrigante è però per me la produzione letteraria degli antropologi. Può trattarsi o no di letteratura antropologica. In Sardegna non manca certo materiale su cui discutere. Giulio Angioni è antropologo e scrittore e così era anche Michelangelo Pira.

Mi viene in mente il romanzo *Maira* dell'antropologo Darcy Ribeiro, (un libro a cui ho fatto tanta pubblicità che è sparito da tempo dal mio scaffale - colgo l'occasione per chiedere di riportarlo se qualcuno dei presenti lo avesse involontariamente sottratto -). Il libro è stato tradotto e pubblicato, guarda caso proprio da Feltrinelli, nel 1979.

Darcy Ribeiro è un antropologo latino americano che ha scritto validissimi libri di antropologia, eppure, quello che più di altri rivela la crisi di identità delle culture indigene nel processo di acculturazione, è proprio questo romanzo che racconta di un indigeno diventato sacerdote cattolico, che vede convivere in se due culture diverse perché è entrambe le cose e nessuna delle due: "L'uomo, quello che non c'è sono io" dice infatti a un certo punto il protagonista.

Direi che questo è un ottimo libro di letteratura antropologica, prodotto da un antropologo.

A proposito dell'autore si può dire che vi è sottesa la pratica antropologica, una pratica che in questo caso è motivazione e stimolo alla letteratura.

A proposito dei fruitori del libro, si può dire che il romanzo ha certamente un pubblico più ampio dei lettori dei testi di antropologia, avvantaggiato dal fatto che consente un accesso più immediato ai temi dell'antropologia, perché la strategia

di scrittura della letteratura è ritenuta più efficace, immediata e persuasiva della scrittura dei testi antropologici.

Ora, ammesso che letteratura e antropologia mostrino due strategie di scrittura diverse, viene da chiedersi come mai è legittimo discutere di scrittura in sede letteraria, mentre solitamente non lo si fa in antropologia.

Il problema della scrittura in antropologia.

Il problema della scrittura in antropologia è, almeno fino a tempi recenti, rimosso.

Da un antropologo ci si aspetta che faccia ricerca sul campo, il che significa "andare sul posto, ritornare con le informazioni sul modo in cui le persone vivono là, e rendere quelle informazioni accessibili alla comunità scientifica in una forma fruibile" senza meditare su questioni letterarie? (Geertz 1990:9). In realtà il prodotto finale della ricerca antropologica è un testo, e in quanto tale ha a che fare non solo con la ricerca, ma anche con la scrittura. Già le note di campo (ossia quegli appunti che l'antropologo annota nel suo taccuino durante la ricerca), sono già una traduzione scritta di esperienze che scritte non sono: osservazioni dirette, intuizioni, dialoghi, canti, ecc.

L'idea tradizionale dell'antropologia come scienza, assimilabile alle scienze biologiche, garantiva la fiducia nella oggettività della conoscenza, indipendentemente dai modi della scrittura. Eppure il problema dell'identità del

ricercatore si è posto presto negli studi antropologici: per giudicare l'attendibilità dei testi devo sapere chi è l'autore, che esperienze ha vissuto, a quale cultura appartiene, con quali strumenti teorici e metodologici si muove, ecc.

Ma anche qui il problema non è ancora la scrittura. Il problema dell'identità dell'autore non si è posto "come questione narratologica, sul modo migliore per ottenere una storia onesta raccontata onestamente, ma come questione epistemologica, sul modo in cui impedire che dei giudizi soggettivi alterino dei fatti oggettivi"(p.17). Il che è peraltro legittimo dato che la ricerca comporta un incontro del ricercatore con una cultura diversa, entro cui deve calarsi il più possibile se vuole conoscerla. E la risposta, in sede antropologica, focalizza ancora una volta il lavoro di campo, sostenendo che "se si riesce a gestire la relazione fra osservatore e osservato, la relazione fra autore e testo verrà da sé" (p.17).

Ma una cosa è essere davanti all'altro, un'altra è essere davanti alla pagina. L'idea che l'antropologo deve essere una persona speciale per calarsi e partecipare della cultura che sta studiando, e quindi speciale, ancora, per distaccarsene e descriverla oggettivamente è più nelle intenzioni che non nella pratica.

L'antropologo Geertz, che ha indagato su questo tema, mostra che di fatto, ciò di cui gli autori più significativi persuadono i lettori, è di essere stati là, a fare il lavoro sul campo, e per persuadere utilizzano modi di scrittura particolari, più spesso una sorta di "realismo etnografico" che ricorda il romanzo realistico. Vediamo come si apre un'opera classica che è considerata una ricerca modello in antropologia, *Noi Tikopia* di Raymond Firth, pubblicata nel 1936. Il primo capitolo, dal titolo *Nella Polinesia primitiva* si apre così:

"Nel fresco della prima mattina, poco avanti l'alba, la prua della Southern Cross si diresse verso oriente. All'orizzonte era appena visibile una sottile sagoma blu scuro. Lentamente questa si trasformò in una rocciosa massa montuosa che si elevava a strapiombo su l'oceano ... il giorno grigio e cupo, con le sue nubi basse rafforzò la mia lugubre impressione di un picco solitario, selvaggio e tempestoso, erto su un deserto d'acqua.

Dopo un'ora circa fummo vicino alla riva, e potemmo vedere delle canoe avvicinarsi in un cerchio da sud, uscendo dal banco dove la marea era bassa. La piccola flotta di canoe a bilanciere si avvicinò: erano piene di uomini mezzi nudi, coi fianchi fasciati di stoffa di corteccia e grandi ventagli fissati alla cintura sul dorso, con anelli di tartaruga e rotoli di foglie ai lobi delle orecchie e al naso, barbuti e con lunghi capelli sciolti sulle spalle. Alcuni remavano con pesanti rozze pagaie, altri avevano accanto a sé sulle traverse, stuoie di foglie di pandano finemente intrecciate,

altri ancora avevano in mano grosse clave o lance.... Ancor prima che fosse calata la catena, gli indigeni cominciarono a salire a bordo, arrampicandosi su per i fianchi della nave con tutti i mezzi possibili, lanciandosi l'un l'altro grida e rivolgendosi fieramente a noi in una lingua di cui non capivamo una parola..."

Vahihaloa, il mio boy, guardò fuori dal parapetto del ponte superiore "Accidenti, io ho troppa paura", disse con una tremula risata; "io pensare che questi uomini volere Kaikai me" Il boy teme insomma di essere mangiato e il discorso continua descrivendo, guarda caso, l'incontro dell'antropologo col capo del villaggio.

Questa descrizione così precisa dell'incontro con gli indigeni non può non convincere i lettori che l'autore è stato veramente sul posto, che quindi ciò che dirà di essi è credibile. L'esoticità, il sale che basta per condire il tutto, rivela, a proposito della scrittura, che i destinatari del testo non sono gli indigeni ma gli inglesi del suo tempo. La strategia di persuasione, lo stile e la scrittura, più che l'oggetto di ricerca, è la società di appartenenza a fornirlo, sia pure entro le buone intenzioni delle regole del distacco imposti dalla disciplina antropologica.

Quando, come oggi, l'esotico non regge più, e l'altro è in casa nostra, produrre testi di antropologia è un problema ben più impegnativo, dato che vi si riconosce la necessità di dialogare e comunicare con l'altro.

E dunque per chi, come Angioni, sceglie di fare ricerca nella propria società, dove i soggetti della ricerca sono anche (o comunque possono essere) i destinatari del testo, la cura e il rigore sono più che altrove obbligati. Il che non significa il decantato distacco dell'antropologia tradizionale, quanto la dichiarazione esplicita del proprio punto di vista, e il coraggio del prendere partito, quando si riconosca onestamente di doverlo fare.

In questo senso l'autore è significativo in antropologia come in letteratura

L'autore è, secondo Foucault, colui che autorizza un discorso, colui che apre delle possibilità di discorso. Non saprei dire se Angioni sia autore in letteratura, posso dire per certo che lo è in antropologia: qui egli trasmette non solo dei riferimenti teorico-metodologici e delle linee di ricerca, ma anche una strumentazione terminologica, un'articolazione delle descrizioni ed un rigore espositivo che hanno a che fare direttamente con la scrittura del testo antropologico.

Ma il rigore della ricerca e dell'esposizione hanno qualcosa di costrittivo, di pesante, come qualsiasi mestiere. Mi chiedo se Angioni faccia letteratura perché sta troppo stretto nella pratica antropologica. Non a caso i suoi testi di letteratura sono

diversi da quelli di antropologia.

E se quando ho letto i suoi primi lavori di letteratura mi sono chiesta quanto di antropologico ci fosse dentro, quello che ora mi chiedo, in specie dopo la lettura di *Una ignota compagnia*, (dove, contraddicendo la constatazione scientifica del razzismo emergente in seguito dell'immigrazione di extracomunitari, un emigrato sardo e Warui che proviene dal Kenia, si incontrano, dialogano e diventano amici) quello che oggi mi chiedo, dicevo, è se e come l'esperienza letteraria possa aiutare l'antropologia, a risolvere i problemi che deve affrontare, per ampliare un discorso intellegibile fra popoli completamente diversi